

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 50, 2026

«Modernità» di Nico Orengo. Andrea Zanzotto recensore eterodosso di 'Dogana d'amore'

«Modernity» of Nico Orengo. Andrea Zanzotto's review of 'Dogana d'amore'

ALBERTO LUCA ZULIANI

ABSTRACT

Il saggio analizza una pagina «dispersa» della critica di Andrea Zanzotto, la recensione al romanzo 'Dogana d'amore' di Nico Orengo, andata in onda sulla Radio Svizzera Italiana nell'ottobre del 1986. In particolare, si indaga qui la relazione che il ritrovato intervento zanzottiano, muovendo da alcune preoccupazioni critiche ricorrenti nel Zanzotto saggista, instaura con la coeva critica a Orengo, evidenziando l'originalità della lettura zanzottiana a partire dall'esame di un elemento che il poeta proclama essere tratto distintivo del romanzo, la sua «modernità». In appendice si include la trascrizione completa della recensione.

PAROLE CHIAVE: Andrea Zanzotto, Nico Orengo, 'Dogana d'amore'

This essay examines a «lost» page from Andrea Zanzotto's critical writings: his review of Nico Orengo's novel 'Dogana d'amore', which was broadcast on the Radio Svizzera Italiana in October 1986. Specifically, it explores how this rediscovered piece engages with contemporary readings of Orengo's work, and illuminates the distinctiveness of Zanzotto's interpretation, by focusing on the notion that the poet identifies as the novel's defining feature, namely its «modernity». The appendix includes the complete transcription of the review.

KEYWORDS: Andrea Zanzotto, Nico Orengo, 'Dogana d'amore'

AUTORE

Alberto Luca Zuliani è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, all'interno del progetto PRIN 2022 'Paves-e. Towards an Archive-Edition of Pavese's Work'. Ha pubblicato saggi sulla poesia contemporanea, sul poema epico rinascimentale e sulla poesia didascalica del Cinquecento. Per l'anniversario dantesco del 2021, ha co-curato una special issue della rivista MLN dedicata all'eredità del pensiero di Charles S. Singleton negli studi danteschi.
a.zuliani@unito.it

All'interno del Fondo «Nico Orengo» conservato per volontà degli eredi presso il Centro Studi Interuniversitario «Guido Gozzano-Cesare Pavese» di Torino, il fascicolo dedicato al romanzo *Dogana d'amore*¹ reca traccia di un incontro inconsueto. Le carte qui raccolte – per lo più ritagli di giornale e fotocopie di pagine di rivista – rappresentano una collezione di buona parte della rassegna stampa dedicata all'opera orenghiana, testimoniando il discreto interesse suscitato dal romanzo al momento della sua uscita. Accanto alla recensione apparsa sul quotidiano «L'Europeo» a firma di Giovanni Raboni – già interessatosi al profilo di Orengo per la precedente pubblicazione di *Pin Pidìn*, una silloge poetica per bambini² – vi trovano spazio così i contributi di alcuni studiosi di rilievo del tempo: Lorenzo Mondo, innanzitutto, che dedica a *Dogana* un'attenta lettura su «TuttoLibri»; Geno Pampaloni, che recensisce il romanzo – non senza manifestare qualche perplessità – per «Il Giornale»; Pietro Citati, che si prodiga in un lusinghiero commento sul «Corriere della sera»; e Remo Ceserani, che vi riserva una lunga recensione sul numero de «L'Indice» del dicembre 1986.³ Un foglietto dattiloscritto intestato «Radio Svizzera Italiana» si segnala però, in mezzo agli altri, per il nome che vi compare in calce. In esso si dà infatti breve notizia di una recensione avvenuta sulla Rete 2 dell'emittente radiofonica in data 9 ottobre 1986 all'interno della trasmissione «Pagina culturale», rimandando chi legge all'ascolto della registrazione acclusa.⁴ Nonostante la laconicità del testo, il documento tuttavia attesta la presenza di un nome nuovo e, a ben vedere, sorprendente per la cerchia abituale di lettori e critici di Orengo, quello del poeta Andrea Zanzotto.

Nella bibliografia relativa a Nico Orengo, la recensione di cui il sopracitato dattiloscritto dà testimonianza rappresenta, in effetti, un *unicum*. È vero: sulle prime, il profilo di Zanzotto non appare necessariamente inconciliabile con quello orenghiano ed anzi numerosi sembrano, almeno all'altezza degli anni Ottanta, i temi di riflessione comuni a entrambi: il paesaggio, anzitutto, punto focale attorno a cui si

¹ Si tratta del fascicolo con segnatura provvisoria FO.XI.9. Desidero ringraziare qui la direttrice del Centro Studi «Gozzano-Pavese», professoressa Laura Nay, e il dottor Luca Vincenzo Calcagno che mi hanno gentilmente aiutato nell'indagine tra le carte del Fondo Orengo e sono stati di costante supporto alla presente ricerca.

² Cfr. *Pin Pidìn. Poeti d'oggi per i bambini*, a cura di A. Porta e G. Raboni, Feltrinelli, Milano 1978. Raboni, in realtà, si era già occupato della poesia di Orengo l'anno precedente, recensendo su «TuttoLibri» (*Versi come camicette*, 17 settembre 1977) la raccolta orenghiana *Collier per Margherita* (Cooperativa scrittori, Roma 1977). Per l'intervento raboniano su *Dogana d'amore* si veda G. RABONI, *Scritti di stagione*, in «L'Europeo», 29 novembre 1986.

³ Si veda, rispettivamente: L. MONDO, *Il giovane, il mare e la trota*, in «TuttoLibri», 27 settembre 1986; G. PAMPALONI, *Cuore di trota*, in «Il Giornale», 14 settembre 1986; P. CITATI, *Sogno di guerra di un piemontese*, in «Corriere della sera», 13 settembre 1986; e R. CESERANI, *Polle d'acqua dolce*, in «L'indice dei libri», dicembre 1986.

⁴ Nel Fondo Orengo, tuttavia, non vi è traccia di tale registrazione.

sviluppa l'estetica e la poetica di entrambi (e nondimeno il loro impegno civile, più o meno vivace); la dimensione dell'infanzia, declinata in termini linguistici, in primo luogo, per Zanzotto e poetico-immaginativi per Orengo; la lingua, scandagliata da entrambi, in particolare, nelle sue varianti tecniche e regionali; e persino alcune posizioni «critiche», come, per esempio, un non dissimile rifiuto dell'esperienza della neoavanguardia, frequentata e infine abbandonata da Orengo, notoriamente avvertita da Zanzotto. Eppure le testimonianze di un reale contatto tra i due autori rimangono, a conti fatti, scarse e, per lo più, insignificanti. L'unico luogo dove i due nomi sono a ragione accostati è la già citata raccolta di poesie per bambini a cura di Giovanni Raboni. Per il resto, se non mancano le occorrenze del nome di Zanzotto nell'attività giornalistica di Orengo, esse ammontano a poco più che rapide menzioni. Mai, invece, appare il nome di Orengo nell'attività saggistica di Zanzotto.⁵

Il presente saggio vuole innanzitutto colmare questa lacuna, rendendo finalmente disponibile questa pagina dispersa – o, meglio, «erratica», per dirla con Zanzotto⁶ – della critica zanzottiana attraverso la sua trascrizione e il suo commento.⁷ Al contempo, si intende qui anche inserire, però, la lettura di *Dogana d'amore* da parte del poeta veneto all'interno della coeva critica a Orengo, tracciando le (poche) somiglianze e, soprattutto, le (molte) differenze che definiscono la posizione zanzottiana sul romanzo a paragone con quelle dei primi recensori dell'opera. È grazie a questa operazione, infatti, che l'intervento di Zanzotto su *Dogana* acquisisce, rispetto alla semplice testimonianza, un ulteriore significato – quello di una lettura innovativa e audacemente «eterodossa» del romanzo orengiano.

Salutato da subito come «un piccolo capolavoro»,⁸ *Dogana d'amore* è romanzo dalla lettura agevole ma non per questo banale. Uscito per Rizzoli alla fine dell'estate

⁵ Un'occasione mancata di collaborazione tra i due è attestata da una lettera inviata a Orengo il 14 novembre 1979 da Marco Forti, responsabile delle collane di poesia di Mondadori, e conservata ora presso il Fondo Orengo con segnatura provvisoria FO.xv.F40. In essa si invita lo scrittore torinese a tradurre dall'inglese i sonetti di Ronald David Laing (pubblicati a Londra nel 1979 per i tipi di M. Joseph), accennando a una possibile prefazione di Andrea Zanzotto alla raccolta. Nonostante i ripetuti richiami da parte di Forti a Orengo (attestabili dalle lettere fino al gennaio 1983), il progetto, tuttavia, non avrà seguito.

⁶ Così, con riferimento al lessico «geologico» zanzottiano, sono intitolati i componimenti di A. ZANZOTTO, *Erratici. Disperse e altre poesie (1937-2011)*, a cura di Francesco Carbognin, Mondadori, Milano 2021.

⁷ Un doveroso ringraziamento va alla sezione archivistica della «RSI – Radiotelevisione svizzera» alla cui solerzia devo il rinvenimento della traccia audio contenente la recensione zanzottiana. La trascrizione di quest'ultima, a mia cura, si trova in appendice al presente saggio.

⁸ Così Raboni in ID., *Scritti di stagione* cit., che aggiunge: «un libro del quale si sarebbe tentati di parlare come di un piccolo capolavoro se la parola “capolavoro” non fosse troppo grande e la parola “piccolo”, appunto, troppo piccola». Di «capolavoro» parla anche Renzo Paris in ID., *Una trota in romanzo verde*, in «Paese sera», 14 settembre 1986. Più cauto, invece, Lorenzo Mondo, per cui *Dogana* è il «romanzo più bello» tra quelli scritti da Orengo (L. MONDO, *Il giovane, il mare e la trota* cit.).

del 1986, esso vede come protagonista un giovane ragazzo, Martino, il quale, reduce da un incidente in moto e dalla lunga convalescenza che ne è seguita, torna al paese natio, sulla costa ligure, dove intreccia due parallele storie d'amore – l'una, inusuale, con una giovane suora, Armida, che l'ha vegliato durante il suo ricovero; l'altra, più ordinaria, con Margherita, una sua ex fidanzata di ritorno al paese per insegnare nella locale scuola elementare. La narrazione, tuttavia, prende le mosse dalla vicenda di un'altra figura: quella di una trota che, allontanatasi – come talvolta accade – dalle acque dolci del fiume Roja, finisce in mare e, agonizzante, viene trovata da Martino mentre questi perlustra la costa con la sua imbarcazione scopamare, il «Pellicano». Questa presenza diviene in poco tempo ossessiva per il protagonista, soprattutto dopo che Armida, convinta da Martino a trasgredire alle norme del voto – prima in modo innocente, poi in maniera più compromettente – si suicida gettandosi in un pozzo. Martino, smarrito, tenta di ristabilire un sempre più precario equilibrio nella sua vita attraverso la vicinanza di Margherita, ma è turbato dal costante pensiero della trota, nei confronti della quale il sentimento di amorevole cura ha lasciato progressivamente spazio a qualcosa di più complesso. Una gita in barca, immaginata come una via di fuga dall'asfissiante quotidianità, fornisce alla vicenda il suo epilogo tragico: posta in un acquario sottocoperta, la trota acquista infatti, man mano che passano le ore, caratteristiche sempre più antropomorfe, fino a far intendere di corrispondere all'amore del suo salvatore. Il romanzo si chiude così con l'immagine di Martino che si getta in mare, inabissandosi con la trota nelle profondità dell'acqua in una danza di gioia e di morte.

Com'era prevedibile, il finale immaginativo-fantastico del romanzo è risultato sin dall'inizio l'elemento che più ha invitato la critica ad affilare i propri strumenti interpretativi. Non è l'unico, ovviamente. Diversi tra i primi recensori del libro indulgono a lungo sullo stile orenghiano, rilevandone la sapiente commistione di minimalità e liricità insieme, e sottolineandone, in particolare, l'onnipresente tecnicismo.⁹ E alcuni – tra cui Renzo Paris e, in parte, Lorenzo Mondo – accennano, almeno di scorcio, al valore «militante» di *Dogana*, evidenziando il sottotesto «ecologico» che traspare in alcune sue pagine più allusive.¹⁰ Ma com'è naturale per un romanzo dalla vicenda così «strana»¹¹ e straniante, l'attenzione dei primi lettori si è concentrata innanzitutto sulla questione del suo significato o, per dirla con Folco Portinari,

⁹ Sullo stile orenghiano si soffermano in particolare G. GRAMIGNA, *E la piccola trota s'innamorò di Martino*, in «Corriere della sera», 3 settembre 1986; F. PORTINARI, *La morale della trota*, in «l'Unità», 18 settembre 1986; e, su tutti, R. CESERANI, *Polle d'acqua dolce* cit. Nel riconoscere la «lievità narrativa» orenghiana, Geno Pampaloni è l'unico tra i primi recensori del romanzo a rilevare, a proposito dello stile di *Dogana*, alcune «pagine stonate» (per cui cfr. G. PAMPALONI, *Cuore di trota* cit.).

¹⁰ Cfr. L. MONDO, *Il giovane, il mare e la trota* cit.; e R. PARIS, *Una trota in romanzo verde* cit.

¹¹ È termine zanzottiano, per cui cfr. *infra*.

sulla «decrittazione necessaria»¹² che l'opera sembra richiedere, e quindi – in quanto interconnesse – sulla questione del suo genere e dei suoi possibili modelli letterari.¹³

In tal senso, una lettura sommaria delle recensioni al romanzo individua, d'altra parte, un punto problematico. Certo, vi è chi, come Barbara Lanati,¹⁴ andando col ricordo a uno dei capolavori di Werner Herzog, non esita a leggere la vicenda di Martino come il cammino a ritroso – dalla civiltà alla natura – di Kaspar Hauser; e chi, come Raboni, rilevando la struttura «allegorica» dell'opera, insiste sull'interpretazione del romanzo come la messa in scena di una lacerante scelta d'amore, il cui finale trascende la tradizionale opposizione tra un desiderio «spirituale» e uno «terrestre» per risolversi in un sentimento «al tempo stesso creaturale e mentale». E tuttavia, al netto di tali tentativi di sintesi complessiva, la maggior parte dei recensori evidenzia al fondo del romanzo un'inevitabile «parte d'irriducibile». Così fa, ad esempio, Giuliano Gramigna, che loda al proposito l'arrestarsi della vicenda «prima della banalità». Così fa Portinari, che ne sottolinea l'atmosfera «favolistica», sottraendosi di fatto a ogni possibile spiegazione. Così fa, ancora, Pampaloni, che desiste esplicitamente dal trovare «un senso» simbolico alla storia. E così fa, infine, Lorenzo Mondo, il quale, pur evidenziando la «gravità» tonale dell'opera orenghiana, ne individua la qualità essenziale nella presentazione al lettore di una «sonnambolica festa dei sensi». Proprio in risposta al giudizio di Mondo, d'altronde, lo stesso Orengo lascia sulla questione una testimonianza sibillina. Nella lettera di ringraziamento inviata al recensore, infatti, egli si riconosce grato a Mondo per aver mostrato quale fosse, in *Dogana*, la sua reale «intenzione»; di che cosa si tratti, tuttavia, non emerge dallo scritto, che si risolve invece in una serie di minime osservazioni sui diversi «nodi» della narrazione – quasi un esercizio di calcolata «distrazione»:

Caro Lorenzo,

Volevo ringraziarti per la tua bellissima, affettuosa e generosa lettura. Mi è piaciuta, perché l'hai raccontata con un controcanto critico che ha reso più in profondità ancora la mia intenzione. Mi è piaciuto che tu abbia usato la parola pena, perché è su quella che «giocavo» e non sull'ironia [...]. E poi hai messo in risalto quella

¹² Cfr. F. PORTINARI, *La morale della trota* cit.

¹³ Su quest'ultimo punto i primi recensori di *Dogana* si esprimono in modo non uniforme, citando i nomi di Giambattista Basile (Portinari), di Breton e Queneau (Paris), di La Motte-Forqué e David Garnett (Raboni) e altri ancora. Renzo Paris è il solo a ricordare l'Arpino de *La suora giovane* per il personaggio orenghiano di Armida: una conferma al proposito viene dallo stesso Orengo, il quale, intervistato da Manuela Grassi per «Panorama», menzionerà Arpino – insieme al Boine de *Il peccato* – quale fonte d'ispirazione per *Dogana*: «il mio libro comincia dove *La suora giovane* finisce» (cfr. M. GRASSI, *Trota rimembri ancora...*, in «Panorama», 14 settembre 1986).

¹⁴ Cfr. B. LANATI, *La vita autentica e i disagi della civiltà*, in «Il Manifesto», 18 ottobre 1986.

che mi sembrava l'idea «forte» del libro, cioè il Pellicano, reale e metaforico. Avevo poi molta paura per la storia di Armida, anche questa «letteraria» e no. [...] E in più hai centrato il passaggio Armida-trota che molti non han visto. Conseguenza: la trota dall'acqua salata torna all'acqua dolce e sempre alla vita (e così penso Armida). Insomma, «prova e riprova», o così si dice in Liguria «daghe e daghe», il libro ti è piaciuto.¹⁵

Ebbene, la recensione di Andrea Zanzotto s'inserisce in questo contesto manifestando da subito un elevato grado di originalità.¹⁶ Adatto a un commento radiofonico quasi certamente contingentato, l'intervento zanzottiano risente – è necessario dirlo – di una certa trascuratezza di stile, procedendo per rapide illuminazioni che per ragioni di tempo e, probabilmente, di pubblico spesso si riducono a poco più che brevi riflessioni prive dello sviluppo che sarebbe concesso in un testo scritto. Eppure, la peculiarità della lettura zanzottiana rispetto alla coeva critica su *Dogana* è trasparente e risiede in un approccio che diverge sostanzialmente da alcune delle linee interpretative comuni ai primi recensori del romanzo partendo, innanzitutto, dalla questione centrale del «tono» dell'opera o, se vogliamo, del suo genere letterario d'appartenenza.

Su questo punto si apre, in effetti, la recensione del romanzo orenghiano. Dopo un veloce cappello introduttivo al libro ad opera di uno dei conduttori di «Pagina culturale», Zanzotto prende infatti la parola ribaltando sottilmente i termini della questione. Quella narrazione che tanti critici contemporanei non esitano a definire, senza mezzi termini, «favola» o «fiaba» – una fiaba che per ascendenza goethiana «fa pensare a tutto e a niente» – è infatti per Zanzotto, al contrario, una narrazione essenzialmente *realista*.¹⁷ L'elemento fiabesco che pure è riconosciuto presente in *Dogana* dal poeta «balugina» infatti «al di sotto» del testo, ma questo – ci dice Zanzotto

¹⁵ Lettera di N. Orenco a L. Mondo del 27 settembre 1986, in *Caratteri mobili. Le lettere degli scrittori a Lorenzo Mondo*, a cura della Fondazione «Cesare Pavese», BUR Rizzoli, Milano 2024, pp. 191-192.

¹⁶ Non è, questo, dato singolare per Zanzotto, la cui attività critica, ricompresa nei due volumi *Fantasia di avvicinamento* (Mondadori, Milano 1991; ed. accresciuta Mondadori, Milano 2001) e *Aure e disincanti del Novecento letterario* (Mondadori, Milano 1994; ed. accresciuta Mondadori, Milano 2001), si distingue spesso per un approccio capace – sono parole di Stefano Agosti – di «imprimere [...] una rotazione di 180 gradi» anche «ad alcuni personaggi della storia letteraria già criticamente inquadrati se non addirittura imbalsamati in indiscussi monumenti» (S. AGOSTI, *Zanzotto critico*, in «Poesia», IV, 45, 1991; ora in ID., *Una lunga complicità. Scritti su Andrea Zanzotto*, Il Saggiatore, Milano 2015, p. 168). Oltre al saggio di Agosti, sull'attività di Zanzotto critico si veda almeno A. BALDUINO, *Scheda bibliografica per Zanzotto critico*, in «Studi novecenteschi», 8-9, 1974, pp. 341-347; A. CORTELLESSA, *Geiger nell'erba. Prospezioni su Zanzotto critico*, in «Poetiche», 1, 2002, pp. 149-175; P. BENZONI, *Brusii, umidori e cristallinità. Note su Zanzotto critico*, in *La saggistica degli scrittori*, a cura di A. Dolfi, Bulzoni, Roma 2012, pp. 375-393; e C. FENOGLIO, *Spes contra spem: Andrea Zanzotto tra critica e poesia*, in EAD., *La divina interferenza. La critica dei poeti nel Novecento*, Gaffi, Roma 2015, pp. 183-229.

¹⁷ Di «favola goethiana» parla, in effetti, un'anonima recensione al romanzo apparsa il 5 dicembre 1986 sul «Corriere di Firenze», dal titolo *Lui, lei e la trota ovvero il «triangolo» come simbolo*. Sul rea-

– sembra muoversi in realtà su altre coordinate, che sono quelle non soltanto di «un romanzo dei nostri giorni» (la cui attualità è, di fatto, incontestabile), ma anche quelle di una vicenda, paradossalmente, «effettivamente possibile»:

Al di sotto di questo che sembra un romanzo dei nostri giorni, così, con delle situazioni strane e anche effettivamente possibili, in linea di massima, nella realtà di oggi, c'è sotto tutto un baluginare di motivi favolistici, fiabeschi. Non vorrei però abbassare il valore di questo scritto, riducendolo appunto a livello di una favoletta più o meno emblematica, perché effettivamente esistono anche, primo, dei dati che riguardano la vita quotidiana di oggi che sono veramente resi molto bene e con grande finezza, e poi anche una scrittura libera, avvolgente, [...] né troppo semplice, né calcata.¹⁸

La chiave di lettura qui adottata da Zanzotto non è, d'altra parte, casuale, né priva di conseguenze. Da essa dipende, innanzitutto, quello che a ben vedere possiamo definire il primo tentativo di «decrittazione» zanzottiano del significato del romanzo («l'apologo [...] fa perno sopra l'affermazione [...] che l'amore, in una società come l'attuale, è impossibile e che forse è sempre stato impossibile»). Ma ad essa fa anche capo la prima manifestazione di un concetto che appare ricorrente nella recensione zanzottiana, quello di «modernità».

Dato il carattere a tratti involuto del testo, appare opportuno però sul tema procedere con ordine. Se si esclude la già citata, programmatica apertura dell'intervento sulla commistione di elementi realistici e fiabeschi nel romanzo orengiano e l'accento, di poco successivo, ad una possibile lettura di esso a partire dal motivo 'cristologico' del «ragazzo resuscitato»,¹⁹ la prima parte dell'intervista zanzottiana procede, di fatto, senza che si registrino particolari sussulti interpretativi. Come ogni recensore che si rispetti, d'altronde, Zanzotto s'impegna qui in una breve sinossi dell'opera, dando la possibilità agli ascoltatori di prendere confidenza con la vicenda narrata dal romanzo senza che su di essa s'innesti immediatamente un significato

lismo di *Dogana*, invece, si era già espresso Renzo Paris nel suo intervento per «Paese sera», definendo tuttavia il romanzo orengiano «estremamente realista» e, al contempo, immerso «in un'atmosfera da favola surrealista».

¹⁸ Le citazioni a testo sono tutte tratte dalla trascrizione dell'intervento zanzottiano compresa nell'appendice al presente saggio, a cui si rimanda.

¹⁹ Benché Zanzotto riconosca questo come «il tema fondamentale» del romanzo, l'intuizione qui accennata rimane inerte all'interno dell'interpretazione complessiva di *Dogana*, non irradiandosi di fatto in alcuna direzione. Il disappunto di chi legge è, in questo caso, legittimo: come conferma lo stesso Orengo nella lettera a Lorenzo Mondo citata più sopra a testo, oltre a quella di Martino, in *Dogana* compare infatti almeno un'altra «resurrezione» o, meglio, reincarnazione: quella del personaggio di Armida nella trota.

'altro'. A una prima lettura, l'unico punto di qualche rilievo di questa sezione sembrerebbe essere l'uso che Zanzotto fa, con una certa *nonchalance*, di un termine marcatamente orengiano, «idillio», desumibile dal titolo d'esordio in prosa dell'autore torinese con l'opera sperimentale *Per preparare nuovi idilli* (1969).²⁰ Presto ci si accorge, però, che tale termine nella lettura zanzottiana vale poco più che «storia d'amore», venendo di fatto, semplicemente, a sostituire più prosaici sinonimi.

Nel breve ritratto che Zanzotto disegna del protagonista di *Dogana*, un rapido inciso relativo all'occupazione di Martino si distingue, tuttavia, dal resto della sezione. Ricordando l'impiego di questi a bordo del «Pellicano», Zanzotto sembra infatti tornare a toccare, nuovamente, la questione del realismo orengiano accennando espressamente all'intenzionale «modernità» del suo protagonista, definito poco più avanti, senza mezzi termini, «ecologo». La formulazione zanzottiana che sta a monte di questo appellativo, però, sembra discendere da una riflessione più complessa sul romanzo, a partire dall'ombra d'ironia che tinge il giudizio del recensore su questa scelta «in linea [...] con l'oggi». A guidare la missione di Martino (e, implicitamente, la scrittura di Orengo) è infatti un obiettivo che Zanzotto doveva con ogni probabilità considerare nobile, quello «della pulizia, della purezza del mare»; ma un'ambiguità di fondo sull'effettivo valore dell'opzione orengiana è tradita, in verità, dai termini stessi con cui il poeta si esprime sul tema dell'«ecologia» fatta propria qui da Orengo – quelli, poco lusinghieri, di un «mito moderno»:

Questo ragazzo trova impiego con uno di quei piccoli battelli, di quelle piccole navigazioni che fanno pulizia lungo la costa liberandola da tutte le scorie soprattutto del mese di agosto. Quindi c'è anche un po' un mito moderno, quello della pulizia, della purezza del mare. Ma questa morte che sta all'inizio, morte mancata, si ripresenta...

Che cosa sta dicendo qui Zanzotto? La laconicità di questo inciso non sembrerebbe, sulle prime, offrire grandi appigli. Anche presa in considerazione la possibilità che il poeta guardi con una sorta di beffardo sorriso a questo «mito» del possibile risanamento della natura da parte dell'uomo («mito», certamente, per Zanzotto, la cui riflessione intorno al tema non ammette tale banale semplificazione), la lettera del testo ci rimanda infatti, pur sempre, l'immagine di *Dogana* come un libro «moderno», appunto, perché «verde» – come già osservato da altri recensori. Incalzato dal conduttore radiofonico a un commento più specifico sul tema della «natura» presente nel romanzo, d'altra parte, Zanzotto non tarderà, poco dopo, a offrire in tal senso altri esempi di questo afflato orengiano nei confronti del mondo naturale,

²⁰ N. ORENGO, *Per preparare nuovi idilli*, Feltrinelli, Milano 1969. Il termine «idillio» ricorre per tre volte nella recensione di Zanzotto.

citando in particolare le «magnifiche descrizioni [nel libro] di tratti di mare, tratti di costa, di fiori, di frutti»: insomma – si direbbe – tutta la trita litania di una spicciola «ecologia» di moda, trapiantata in letteratura.

Senonché, proprio il finale dell'intervista offre il destro per una lettura alternativa del veloce passaggio zanzottiano su Martino. Immediatamente dopo aver ricordato le «meravigliose descrizioni» di cui s'è detto (tra le quali si citano anche quelle dei «cibi» che sono «sempre colti come purezza cromatica»),²¹ la recensione di Zanzotto ha infatti un'ultima virata interpretativa, che mette in discussione, di fatto, i termini stessi su cui si era andata sviluppando fino a quell'altezza. Spostando infine l'attenzione su uno dei temi-cardine del romanzo, ovvero l'amore di Martino verso la trota, il poeta ravvisa infatti nel «triangolo» amoroso messo in scena da Orengo una riflessione sulla natura di rara complessità, tendenzialmente debitrice – si direbbe – di quella leopardiana. Due sono, in questo senso, le tensioni che, secondo Zanzotto, attraversano il romanzo: l'una allude a una possibile salvezza del protagonista in una dimensione superna, e fa capo ad Armida; l'altra, invece, il cui emblema ultimo è la trota, allude al contrario a una possibile discesa agli «inferi», un totale annientamento nei «gradi più bassi, profondi» della natura. Nel «limite» che entrambe queste opzioni manifestano, torna però, in tutta la sua limpida superficialità, anche il tema dell'«ecologia» a cui Zanzotto aveva in precedenza accennato, riletto stavolta, tuttavia, quale velo da traguardare per giungere al più vero discorso orenghiano:

E direi che però questo amore verso la trota mostra sotto sotto il terribile enigma che si nasconde anche nell'ecologia: perché l'amore così, per la natura *qual è*, in effetti questo amore resta limitato, non può espandersi e la natura stessa ha dei tremendi trabocchetti. Comunque, dovrei dire che anche in questi elementi – la suora, da una parte, e la trota, dall'altra – c'è una vaga allusione a due limiti: quello della discesa agli inferi costituita dalla trota, il ritorno verso i gradi più bassi, profondi e misteriosi della natura; la suora è invece l'allusione ai gradi superni della realtà, un po', al trasporto verso qualcosa di mistico e di inafferrabile nel senso opposto. Quindi vorrei dire che questa contrapposizione riesce a degli effetti notevoli, veramente, proprio sotto questo aspetto, un libro molto originale e ricco di modernità.

Ecco, se la «modernità» di Orengo sta, innanzitutto, nel proporre in superficie un tema che negli anni Ottanta del Novecento appariva certamente «attuale», quel tema è – ci dice Zanzotto, in ultimo – soltanto un preludio o, per meglio dire, una

²¹ Su questo aspetto si soffermerà a lungo Ceserani, in *Id.*, *Polle d'acqua dolce* cit.

maschera al discorso che «sotto sotto» l'autore di *Dogana* vuole intrattenere: un discorso sui «tremendi trabocchetti» di natura.²² Qui risiede, infine, la vera «modernità» di Orengo, per Zanzotto. E se tale lettura può apparire, a un occhio attento, poco meno che il frutto di una sovrimpressionazione da parte del poeta di propri «traumi» – come la critica ha più volte sottolineato per il Zanzotto saggista²³ – non per questo essa appare meno efficace, assumendosi il compito di salvare, almeno, il «significato» di quella fiaba realista che è *Dogana* dalla «sociologia» tanto invisa a Orengo.²⁴

Con questo finale colpo di coda – verrebbe da dire: «trotesco» – la recensione di Zanzotto viene, in effetti, sottilmente a sposarsi con l'«intenzione» orengiana. Sarebbe forse inopportuno, data la mancanza di successive occasioni di confronto tra i due, ipotizzare che tra le diverse categorie di autori di cui il poeta notoriamente affermava d'interessarsi come critico – quelle degli «irritanti», dei «padri» e dei «fratelli»²⁵ – la figura di Orengo possa infine dirsi, alla luce di questo scarno intervento

²² Sul tema dell'«ecologia» orengiana, vedi in particolare S. LUCAMANTE, *Il romanzo ecologico di Nico Orengo*, in «Rivista di Studi Italiani», XVI, 1, 1998, pp. 278-296; e EAD., *Intervista con Nico Orengo*, in «Rivista di Studi Italiani», XIV, 1, 1996, pp. 138-151. In quest'ultima, una stizzita risposta di Orengo alla possibilità di annoverare i suoi lavori tra i cosiddetti «romanzi ecologici» («non mi potrei mai definire un romanziere ecologista!», ivi, p. 145) sta a conferma della prospettiva zanzottiana: non è a quel tipo di «lotta» che Orengo s'impegna.

²³ Cfr. in particolare A. BALDUINO, *Scheda bibliografica per Zanzotto critico* cit., p. 342; e C. FENOGLIO, *Spes contra spem* cit., p. 192. Appare superfluo ricordare qui quanto la riflessione sul concetto di natura sia centrale per il Zanzotto poeta, critico e, più generalmente, intellettuale; sull'evoluzione del pensiero zanzottiano intorno a questo tema centrale, rimandiamo qui semplicemente alla breve sintesi che ne fa Andrea Cortellessa in ID., *Zanzotto. Il canto della terra*, Laterza, Bari-Roma 2021, pp. 40-42.

²⁴ Nel lessico orengiano sembra intendersi con il termine «sociologia» una tendenza intellettuale e scrittorica alla penetrazione e rappresentazione del mondo a partire unicamente da preoccupazioni di svelamento e di denuncia. A proposito di *Dogana*, in tal senso, Manuela Grassi prenderà a prestito – con tutta probabilità – le parole di Orengo per ricordare di quest'ultimo la «paura», appunto, «di cadere nella sociologia» (cfr. M. Grassi, *Trota rimembri ancora...* cit.). Così, d'altra parte, si esprimerà lo stesso autore in un'intervista concessa all'uscita del successivo romanzo, *Ribes* (Einaudi, Torino 1988): «Ho cominciato un po' alla volta a percepire una insoddisfazione per quei romanzi che si allontanano sempre più dalla realtà e si disinteressano ai mutamenti del presente. Scrivendo *Ribes* la scommessa è stata se il romanzo ci può ancora raccontare quello che succede intorno. [...] sapevo di correre il rischio di cadere nel sociologismo. [...] Per questo era necessario trovare uno scarto, qualcosa che spostasse la logica del racconto dal piano puramente realistico. L'ho fatto secondo una cifra che mi è congeniale, che è quella del fiabesco. Il fiabesco consente di mettere le cose a distanza, di fotografare fatti e luoghi della realtà più minuta in una luce diversa» (in E. RASY, *Grazie allo Spirito Santo*, in «Panorama», 25 settembre 1988). Sulla questione, che ha ovviamente a che fare anche con lo stile della prosa orengiana, vedi F. LORENZI, «Un paesaggio del sentimento». *Nico Orengo, narratore e poeta di Liguria*, Mimesis, Milano-Udine 2020, pp. 271-324.

²⁵ Cfr. A. BALDUINO, *Scheda bibliografica per Zanzotto critico* cit., p. 342, n. 1bis: «ad una domanda di G. Barbiellini Amidei, volta a conoscere i criteri e le ragioni con cui sceglie, personalmente, i libri da leggere (e saltuariamente da recensire) Zanzotto ha risposto che spesso si lascia attrarre dai testi più «irritanti», in quanto «fanno scattare l'interesse a causa delle loro estraneità e inafferrabilità»; per il resto, ha aggiunto, «mi soffermo sui testi di «padri», di autori che hanno avuto un significato nella mia

su *Dogana d'amore*, di appartenere a questi ultimi. Il trattamento in fin dei conti «fraterno» che Zanzotto riserva al romanzo, tuttavia, ci regala in ultimo almeno questo: una nuova, insospettata pagina di critica a Orengo e una chiave di lettura innovativa della sua opera.

formazione letteraria. Mi attraggono anche i testi di 'fratelli', la cui esperienza mi sembra abbia qualcosa in comune con la mia. Forse deriva dall'egocentrismo: anche con la critica si tende a rincorrere la propria ombra nei mondi altrui».

Appendice

Recensione di Andrea Zanzotto a 'Dogana d'amore' di Nico Orengo

Si dà, qui di seguito, la trascrizione completa dell'intervento di Zanzotto su *Dogana d'amore*, andato in onda il 9 ottobre 1986 all'interno della trasmissione «Pagina culturale» della Rete 2 della Radio Svizzera Italiana (RSI). Nel trascrivere l'intervista si è provveduto a integrare la punteggiatura laddove necessario e a rilevare alcuni termini in corsivo per una più agevole comprensione del testo. Non sono state omesse, invece, le marche di oralità (intercalari, sospensioni) che, com'è naturale per il tipo di comunicazione, punteggiano l'intervento zanzottiano. Per una più chiara visualizzazione del testo, sono state rese in corsivo le domande poste dal conduttore del programma radiofonico e in tondo le risposte di Zanzotto.

Uno dei romanzi di giovani scrittori italiani di cui si parla di più in questo momento è 'Dogana d'amore' del torinese, poco più che quarantenne, Nico Orengo. Il libro, pubblicato recentemente da Rizzoli, fa seguito ad altre quattro opere narrative, scritte dall'autore a partire dal 1969: 'Per preparare nuovi idilli', 'E accaddero come figure', 'Miramare', e 'La misura del ritratto'. Poeta, oltre che romanziere, Nico Orengo si era segnalato due anni fa con una pregevole raccolta di versi pubblicata da Einaudi con il titolo 'Cartoline di mare'. Su 'Dogana d'amore' abbiamo interpellato Andrea Zanzotto.

Al di sotto di questo che sembra un romanzo dei nostri giorni, così, con delle situazioni strane e anche effettivamente possibili, in linea di massima, nella realtà di oggi, c'è sotto tutto un baluginare di motivi favolistici, fiabeschi. Non vorrei però abbassare il valore di questo scritto, riducendolo appunto a livello di una favoletta più o meno emblematica, perché effettivamente esistono anche, primo, dei dati che riguardano la vita quotidiana di oggi che sono veramente resi molto bene e con grande finezza, e poi anche una scrittura libera, avvolgente, così, né troppo semplice, né calcata e scritta eccessivamente, insomma, quasi manieristicamente – diciamo che è una scrittura che direi proprio felicemente rapida, ecco. Certo che l'apologo, in fin dei conti, sotto sotto esiste e fa perno sopra l'affermazione – credo – che l'amore, in una società come l'attuale, è impossibile e che forse è sempre stato impossibile anche. Quasi tutto si svolge sulla riviera ligure tra Ventimiglia e poi Nizza e la parte francese, insomma. È bello, direi, senz'altro, il tema fondamentale che è quello del ragazzo «resuscitato», in un certo senso, cioè un ragazzo che ha avuto un terribile incidente di moto dopo il quale è rimasto, così, stordito e privo di memoria, che ritorna in vita. Questo ragazzo trova impiego con uno di quei piccoli battelli, di quelle piccole navigazioni che fanno pulizia lungo la costa liberandola da tutte le scorie soprattutto del mese di agosto. Quindi c'è anche un po' un mito moderno, quello della pulizia, della purezza del mare. Ma questa morte che sta all'inizio, morte mancata, si

ripresenta paradossalmente proprio attraverso gli incontri che il protagonista compie. Durante il periodo della degenza ospedaliera, conosce una suora, Armida, una sua coetanea quasi, e pian piano la persuade a certi atteggiamenti e piccole gite insieme con lui che sono incongrue rispetto alla sua situazione di suora e tutto questo idillio è gestito con una rara delicatezza e penetrazione psicologica. Poi questa suora muore. E poi l'incontro ancora più sconcertante, con un amore paradossale – se «amore» si può dire – una specie di incredibile simpatia e sintonia di vita che viene a crearsi tra il protagonista e una trota: una trota ovviamente d'acqua dolce che è stata buttata a mare e che quindi rischia di morire là, mentre il protagonista la salva. Martino, il protagonista, ecologo quindi – quindi in linea sempre con l'oggi – si fa carico di questa trota, la nutre, la segue, la mantiene in vita fin che sembra stabilirsi uno strano idillio, per non dire un amore, tra la trota e Martino, il quale però contemporaneamente intreccia un altro idillio con una sua ex compagna, con la quale era stato alcuni anni prima, Margherita, e cerca appunto di ricostituirsi un equilibrio interiore attraverso l'idillio con Margherita.»

A proposito della precedente raccolta di versi di Nico Orengo – s'intitolava 'Cartoline di mare' – Maria Corti ha parlato di «un canzoniere della natura». Un tema, questo della natura, che mi sembra abbastanza frequente soprattutto nei giovani autori contemporanei, penso a Giuseppe Conte, per fare un esempio.

Sì, e direi che c'è proprio una spinta in questo senso. Perché tutto il libro è costellato di magnifiche descrizioni di tratti di mare, tratti di costa, di fiori, di frutti, di momenti del giorno e della luce – gli stessi cibi vengono sempre colti come purezza cromatica. E direi che però questo amore verso la trota mostra sotto sotto il terribile enigma che si nasconde anche nell'ecologia: perché l'amore così, per la natura *qual è*, in effetti questo amore resta limitato, non può espandersi e la natura stessa ha dei tremendi trabocchetti. Comunque, dovrei dire che anche in questi elementi – la suora, da una parte, e la trota, dall'altra – c'è una vaga allusione a due limiti: quello della discesa agli inferi costituita dalla trota, il ritorno verso i gradi più bassi, profondi e misteriosi della natura; la suora è invece l'allusione ai gradi superni della realtà, un po', al trasporto verso qualcosa di mistico e di inafferrabile nel senso opposto. Quindi vorrei dire che questa contrapposizione riesce a degli effetti notevoli, veramente, proprio sotto questo aspetto, un libro molto originale e ricco di modernità.